



Estratto da Bollettino Storico Alta Valtellina n. 13, Bormio 2010

# **BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA**



N. 13 - Anno 2010

## Un valtellinese (di origine) nel destino di Giuseppe Mazzini

Maria Cristina Pedrana

Il titolo parafrasa un po' scherzosamente le parole scelte da Eugenio Gusmeroli per la titolazione di un suo importante articolo sul bollettino della Società Storica Valtellinese XXXV 1982: *Giuseppe Mazzini nel destino di due Valtellinesi illustri*.

Scriva Giuseppe Mazzini:

*Una domenica dell'aprile 1821 io passeggiava, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, Andrea Gambini, in Genova, nella strada nuova [ora via Garibaldi].*

*L'insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei Capi e dall'Austria. Gli insorti s'affollavano, cercando salute in riva al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti, in cerca d'aiuto per recarsi nella Spagna ove la rivoluzione era tuttavia trionfante.*

*I più erano confinati in Sampierdarena, aspettandosi la possibilità dell'imbarco. Molti s'erano introdotti ad uno ad uno nella città, ed io li spiava tra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alla foggia degli abiti, al piglio guerresco e più al dolore muto, cupo, che avevano sul volto.*

*La popolazione era singolarmente commossa. Taluni fra i più arditi avevano fatto proposta ai capi, credo Santarosa e Ansaldi, di concentrarsi tutti nella città, impossessarsene e ordinarvi la resistenza; ma la città, dicevano, era militarmente provveduta d'ogni difesa, mancavano ai Forti le Artiglierie, e i Capi avevano ricusato e risposto: "Serbatevi a migliori destini". Non rimaneva che soccorrere di danaro quei poveri e santi precursori dell'avvenire; e i cittadini vi si prestavano liberamente.*

*Un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con uno sguardo scintillante che non ho mai dimenticato, s'accostò ad un tratto fermandoci: aveva tra le mani un fazzoletto bianco spiegato, e proferì solamente le parole: "pei proscritti d'Italia". Mia madre e l'amico versarono nel fazzoletto alcune monete; ed egli si allontanò per ricominciare con altri.*

Questo notissimo episodio è raccontato da Mazzini stesso nelle sue memorie ed è riportato in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini* edizione diretta dall'autore e pubblicata a Milano dall'editore Daelli nel 1861.

Molti dei suoi biografi – e tra questi anche Giovanni Bertacchi che inizia la sua opera dedicata a Mazzini e pubblicata dalle edizioni Alpes di Milano nel 1822, proprio con la descrizione di quell'incontro – riportano questa vicenda autobiografica perché, come ha espressamente riconosciuto l'autore stesso, si era trattato di una circostanza folgorante, un momento fondamentale che diede impulso ad un suo nuovo modo di pensare, imprimendo una svolta che ha poi segnato tutta la vita del più illustre pensatore del Risorgimento Italiano.

Non tutti gli autori, però, riportano quanto di suo pugno Mazzini scrisse subito di seguito:

*Seppi più tardi il suo nome. Era un Rini, capitano della Guardia Nazionale che s'era, sul cominciare di quel moto istituita. Partì anch'egli cogli uomini pei quali s'era fatto collettore a quel modo, e credo morisse combattendo, come tanti altri de' nostri, per la libertà della Spagna.*

*Quel giorno fu il primo in cui s'affacciase confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria...*

*L'idea che v'era un guasto nel mio paese contro il quale bisognava lottare, l'idea che in quella lotta io avrei potuto fare la mia parte... mi balenò in quel giorno per non lasciarmi più mai.*



L'uomo barbuto dallo sguardo scintillante che aveva colpito Mazzini così tanto da indurlo a conoscerne il nome, era Andrea Rini, nato a Salò, ma appartenente ad una famiglia originaria del bormiese, precisamente della località di Piazza.

Il legame mantenuto dai suoi

*Andrea Rini.*



discendenti con la terra originaria è testimoniato dai rapporti affettuosi tra un nipote, il dottor Pietro Rini, primario all'Ospedale di Salò, cui si devono sia queste notizie che la fotografia, e il cugino omonimo che per tanti anni fu sindaco di Bormio.

Come ricorda Ignazio Bardea – il più importante storico bormiese – in una pagina delle sue memorie: *Nel secolo scorso [XVIII secolo], si traslocò pure in Salò un'altra famiglia Rini, originaria di Piazza e detta volgarmente di Gheri perché la casa era nel cosiddetto Gheri situata.*

*Bernardino fu quegli che a ciò si risolse considerata la situazione delle sue strette finanze.*

*Appoggiato al credito del signor Trapoli (?) di cui aveva se non erro in moglie una nipote, nata di Semogo e Trabucchi per parte di padre e per parte di madre figlia di una sorella del suddetto, poté aprire bottega di calzolaio in Salò e anche un negozio di refe.*

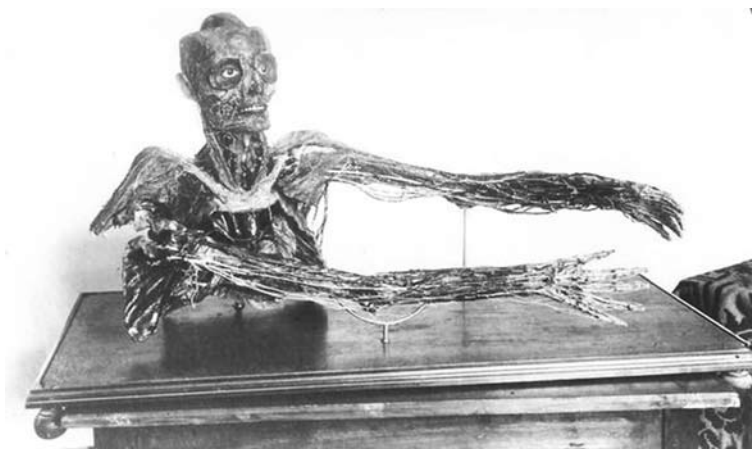
*Due accorti figliuoli coadiuvare poterono ad un onesto stabilimento, avendo essi poi comperato fondi e fabbricato case e vissuto in una situazione comoda e avvantaggiata.*

Il nome vero di Bernardino era Ignazio Bernardo Rini che, nato nel 1741 e trasferitosi dall'Alta Valtellina a Salò, ebbe quattro figli.

I primi due, Ignazio e Bernardo, continuarono il lavoro avviato dal padre, addirittura Bernardo impiantò fabbriche a macchina di refe, oltre che sul Garda, anche a Cassano d'Adda, forse, però, con poca fortuna perché a Salò quel tipo di impresa già cominciava a languire.

*Giovan Battista Rini.*





*Alcune delle preparazioni lapidee che, come testimoniano due lettere giunte al nipote, destarono grande ammirazione in Cesare Lombroso e furono poi lasciate in eredità all'Ospedale di Salò.*

Il terzo figlio, Giovan Battista, nato a Barbarano di Salò nel 1795, medico-chirurgo, fu aiuto del celebre prof. Bartolomeo Panizza presso l'Università di Pavia; ebbe l'onore di essere chiamato dal Governo Greco, che si era rivolto a Pavia per avere dei professori di anatomia per l'Università di Atene, come docente. Purtroppo, una grave caduta da cavallo gli provocò ferite tali da renderlo per sempre claudicante e infermo, per questo motivo dovette rinunciare al prestigioso incarico. Si dedicò allora intensamente agli studi e all'insegnamento di anatomia agli studenti della scuola superiore di Medicina dell'Ospedale di San Domenico in Brescia

e in Salò. In particolare si occupò dei procedimenti di conservazione di parti anatomiche. Esperto di imbalsamazione “lapidea”, lasciò un importantissimo gabinetto di preparazioni anatomiche e imbalsamazioni che gli procurarono riconoscimenti e premi dall’Imperial Regia Università di Vienna, nonché premi ed encomi dall’Ateneo di Brescia, come si legge nel registro dei soci. Pur legato da forte amicizia con personaggi come il Prof. Bartolomeo Panizza, il Prof. Antonio Scarpa e il Prof. Carlo Cairoli (padre di Benedetto ed Enrico), tutti famosi medici, docenti a Pavia, visse piuttosto solitario ed isolato fino alla morte nel 1856, dedicandosi alle sue ricerche e ai suoi esperimenti.

Dell’ultimo figlio di Ignazio Bernardo, Andrea, non si conosce l’anno di nascita, si sa che era stato capitano dei lancieri in Catalogna durante le guerre napoleoniche, probabilmente nella Divisione del generale bresciano Giuseppe Lechi.

Dopo la sconfitta di Napoleone l’esercito italico passato sotto l’Austria, venne disciolto, smembrato e riorganizzato come ausiliario di quello austriaco. Si andava diffondendo però anche tra i militari un serpeggiante spirito antiaustriaco e molti erano coloro che in Piemonte, Lombardia o negli altri stati pensavano all’allontanamento dell’Austria e alla creazione di un regno costituzionale italico sotto i Savoia attraverso una generale sollevazione.

Il moto piemontese dei “federati” – così si chiamavano gli oppositori dell’Austria –, come già quello del napoletano, purtroppo fallì nonostante la coraggiosa fermezza del comandante Santorre di Santarosa e di molti ufficiali. La commissione militare sciolse i principali corpi d’armata e soppresse i cacciatori italiani insieme alla legione reale. La guarnigione era sbandata e dispersa, gli ufficiali più compromessi, rei di partecipazione al movimento costituzionale, si erano rifugiati in gran parte a Genova consapevoli che l’unica via di salvezza dalla certa e durissima repressione fosse l’esilio.

*La zona di Entre Rios con le città di Salto e Paysandù sul Rio Uruguay*





Proprio in quelle cupe giornate genovesi, nell'aprile del 1821, il capitano Andrea Rini chiese aiuto al giovanissimo Mazzini.

Rini si recò poi in Spagna a combattere per la libertà costituzionale contro i reazionari "apostolici" e più tardi contro i francesi venuti a sostenerli; quasi certamente si trovò nel reparto dei lancieri che, formato esclusivamente da ufficiali proscritti, era comandato da Carlo Bianco e combatté in Catalogna tra il 1822 e il 1823.

Giuseppe Mazzini, come si legge nelle sue memorie, pensa che Rini fosse morto proprio combattendo in Spagna.

In realtà egli, come testimoniano alcuni articoli pubblicati sul giornale "La Provincia di Brescia" rispettivamente del 15 marzo 1912 e del 14 maggio 1913, emigrò poi in Sud America dove si dedicò a traffici commerciali sul Mar della Plata e sul Rio Paranà con una nave propria.

Le mie ricerche sulle sue vicende di quel periodo hanno preso avvio dalle memorie di un altro grande eroe dell'Italia risorgimentale: Giuseppe Garibaldi.

Nelle *Memorie*, – l'opera che più aiuta a capire il pensiero e il senso delle azioni del grande Generale, proprio perché scritta di suo pugno con uno stile ed un linguaggio non troppo obbediente a regole grammaticali e sintattiche ma di grande immediatezza e concreto realismo – ho trovato un'altra volta il nome di Rini.

Nel capitolo *Ritirata su Corrientes e battaglia dell'Arroyo-Grande*, dove descrive una delle vicende più importanti della sua vita e delle sue avventure corsare, Garibaldi scrive: *Traversammo dunque tutto il territorio di Corrientes, sino al Passo de Higos sopra l'Uruguay. Varcammo quel passo e scesimo sino a S. Francisco, parte per fiume e parte per terra. Al Salto ebbi il bene di incontrare Anzani, fatto commesso del bresciano Rini, stabilito in quel paese da qualche tempo.*<sup>1</sup>

Salto è una cittadina uruguayana posta sul fiume Uruguay, a nord di Paysandù. Questo incontro avvenne ai primi di novembre del 1842.

Anzani, uno dei personaggi più valorosi e schivi dell'epopea sudamericana, nato ad Alzate in Brianza, era emigrato a Montevideo nel 1839 come esiliato politico, lì si era inserito in una colonia di italiani esuli che, riuniti attorno a Giambattista Cuneo e a Luigi Rossetti, erano impegnati a sostenere le istanze di indipendenza della repubblica Riograndense contro l'impero del Brasile.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Giuseppe Garibaldi, *Memorie con una appendice di scritti politici*, Milano 1982, ed. BUR

<sup>2</sup> Rio Grande do Sul, antica colonia portoghese, abitata soprattutto da emigrati dalle isole Azzorre che non si erano mai fusi con le popolazioni locali, è una ricca e vasta regione del Brasile meridionale; nel 1835 si ribellò contro il regime giudicato sfruttatore dell'imperatore brasiliano Pedro II e proclamò dopo dure lotte la propria indipendenza il 12 settembre 1836. Una grave sconfitta poco più tardi non impedì la fondazione della Repubblica Riograndense di cui Benito Gonçalves fu eletto Presidente. Venne scelta come capitale Cassapava non lontana da São Gabriel. La rivolta, nata dal malcontento per la pessima amministrazione locale, continuò nella repubblica per una decina di anni, finché nel febbraio-marzo del 1845 venne soffocata dalle truppe imperiali brasiliane. Si trattò in effetti di una guerra civile spesso dai contorni poco chiari, molti infatti furono i legalisti, cioè coloro che rimasero



Anzani, tuttavia, come del resto Garibaldi che comandava la flottiglia riograndense, si rese conto abbastanza presto che in questa guerra la causa sacrosanta della libertà e dell'indipendenza era in realtà diventata l'alibi per lotte di basso interesse e di vendette personali. Non c'era più nessun ideale da difendere, si trattava solo di una brutta guerra civile, perciò entrambi decisero di ritirarsi dalla lotta. La guerriglia continuò per altri quattro anni, ma Garibaldi ormai si era recato a Montevideo, Anzani invece, rimase ancora qualche tempo nella zona, in attesa di essere chiamato dal Generale per la *Guerra Grande* che negli anni seguenti vide su fronti opposti l'Argentina e l'Uruguay.<sup>3</sup> Nel 1841 egli si trasferì a Paysandù dove di giorno lavorava come commesso contabile tuttofare presso l'emporio di Andrea Rini. In una lettera a Giambattista Cuneo, altro ideologo mazziniano e giornalista, datata 23 giugno 1841<sup>4</sup> egli scrive: *fui bene accolto da Calzia e da Rini*. Proprio lì ci fu l'incontro con Garibaldi che in ritirata si era allontanato da Corrientes.

Risulta quindi che Andrea Rini si era stabilito da tempo nella zona dell'Entre Rios e probabilmente viveva tra Paysandù e Salto sul fiume Uruguay e, oltre che proprietario di una nave commerciale, possedeva anche un emporio.

In un testo fondamentale per la storia della rivoluzione riograndense, *Historia da grande Revolução. O cyclo farroupilha no Brasil* di Alfredo Varela, nel volume II, ho trovato l'accento ad un episodio quanto meno sconcertante riguardante il nostro Rini. Il riferimento è stato poi ripreso con le medesime parole da Antonio Piccarolo nel suo *Livio Zambeccari. Apostolo de libertade na America e na Europa* e, più tardi, da Boris Ivan in *Gli anni di Garibaldi in Sud America 1836-1848*.<sup>5</sup>

Quando Bento Gonçalves e Livio Zambeccari,<sup>6</sup> rispettivamente capo e ideologo della rivoluzione riograndense, furono arrestati e imprigionati

---

fedeli all'imperatore Pedro II il quale, rimasto al governo dal 1841 al 1888, veniva da molti considerato un sovrano abbastanza liberale. Gonçalves, ricco proprietario terriero e ribelle piuttosto moderato, era affiancato dall'amico e ispiratore italiano Livio Zambeccari di tendenze estremiste e assolute. La pace fu firmata dai repubblicani stremati che tuttavia riuscirono ad ottenere una completa amnistia.

La guerra era chiamata Farroupilha, guerra degli straccioni: Farrapos, che significa appunto pezzenti o straccioni, era l'epiteto dispregiativo con cui i brasiliani chiamavano i sostenitori della giovane Repubblica.

<sup>3</sup> Cfr. Annita Garibaldi Jallet, *I protagonisti italiani della guerra farroupilha*, 2005.

<sup>4</sup> F. ANZANI, *Lettera a Cuneo*, Paysandù, 23 giugno 1841, in "La Rivista di Roma, anno XI fasc. 11, Roma 10 giugno 1907

<sup>5</sup> A. VARELA, *Historia da grande revolução. O cyclo farroupilha no Brasil*, sei volumi, Porto Alegre 1933; A. PICCAROLO, *Livio Zambeccari apostolo de libertade na America e na Europa* São Paulo 1935; E. SPARTACO, *Livio Zambeccari*, Napoli 1861; B. IVAN, *Gli anni di Garibaldi in Sud America 1836-1848*, Milano 1970. Per questi e altri riferimenti cfr. "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna XLVI, 2001

<sup>6</sup> Il conte Livio Zambeccari (1802-1862) fedele agli ideali della carboneria partecipò ai moti costituzionali del 1821, giunse a Montevideo nel 1826, amico del ribelle Gonçalves fu praticamente l'ideologo di ispirazione mazziniana della guerra dei Farrapos; imprigionato nel 1833 rimase in carcere fino al 1839, dedicandosi ai suoi prediletti studi naturalistici e cartografici. Pur affiliato ad una loggia massonica, come quasi tutti gli esuli, in realtà era più vicino alle posizioni carbonare.



nel 1833 dal governo brasiliano, molti si mobilitarono per ottenere la loro liberazione senza successo.

La posizione del conte Zambeccari, però, risulta piuttosto controversa anche perché egli, oltre ad essere in viso ai nemici brasiliani, non godeva di simpatia neanche presso molti sostenitori e fautori della Repubblica. La sua figura, pur sicuramente di primo piano, presenta, secondo gli storici, delle zone d'ombra per quanto riguarda la sua presenza in Sud America, in più l'adesione ad una loggia massonica ne condizionò la posizione, tanto che perfino la Santa Sede si rifiutò di intervenire in sua difesa per una rapida liberazione perché *sarebbe stato disdicevole aiutarlo*.

Le richieste di una sua scarcerazione anche da parte di potenze straniere, furono sempre rifiutate dal severo governo brasiliano, fino al 1839 quando venne liberato solo a patto che tornasse in Italia.

L'episodio sconcertante e poco comprensibile è raccontato da Varela che, nelle pagine dedicate a Zambeccari, scrive: *Os republicanos sulenses fizeram quanto lhes era humanamente possivel, em beneficio do inditoso amigo; infelizes, no entanto, sempre, em virtude de um complexo de circunstancias adversas, hoie notorio. Muitos se incumbiram de frustrar esses fraternaes e caridados passos, até mesmo compatricios de Zambeccari. Um delles, André Rini, apresentou-se ao governo da Republica, inculcando-se em condições de obter a evasão do conde. Recebeu 200 patacões, para levar-lhe outros 2.000, e fugiu com esta somma.*

Rini cioè è portato come esempio dei molti che si diedero da fare per frustrare e rendere vani i tentativi di liberazione del ribelle sostenitore della Repubblica. Egli si sarebbe presentato al governo repubblicano dicendosi in grado di organizzare la fuga di Zambeccari, ma, una volta ricevuta una somma di 200 patacones come acconto sui 2000 pattuiti, sarebbe scomparso senza mantenere la promessa.

Aveva bisogno di denaro? Non mi pare proprio credibile.

Era un legalista fedele all'imperatore brasiliano? Non amava Zambeccari? O forse questa era tutta una montatura?

D'altro canto di questo episodio non v'è traccia nella biografia di Tito Spartaco, il biografo più preciso e attento di Zambeccari.

Un altro studioso delle vicende sudamericane – forse il più documentato e attendibile – Salvatore Candido<sup>7</sup> che ha scritto numerosi testi su eventi storici del periodo e soprattutto si è occupato della presenza italiana nella zona, dedica in *La rivoluzione Riograndense nel carteggio inedito di due giornalisti mazziniani: Luigi Rossetti e G.B. Cuneo*, Firenze, 1973 una nota ad Andrea Rini in cui ricorda l'episodio sopra riportato ma aggiunge:

*... Ma io ritengo che un fatto del genere avrebbe ricoperto d'infamia il*

---

<sup>7</sup> Oltre al testo citato cfr. S. CANDIDO, *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile*, Roma, 1975; S. Candido, *Presenza d'Italia in Uruguay nel sec. XIX*; S. Candido, *Appunti sull'apporto italiano alla storia delle emigrazioni politiche dall'Italia ai paesi iberoamericani durante il Risorgimento*.



*responsabile; mentre invece, il Rini è fatto oggetto di considerazione e di attenzione da parte di due connazionali*

*(Rossetti e Anzani) ben noti per la loro intransigenza ed il loro senso del dovere; uno, lo stesso Rossetti – come leggiamo in questa lettera in cui si rammarica di non aver potuto offrire i suoi servizi al Rini di passaggio, a sua insaputa, per Cassapava – e, poi l'altro, Francesco Anzani...*

La lettera di Rossetti è stata spedita da Città Juliana della Laguna il 10 settembre 1839 a G.B. Cuneo che si trovava a Montevideo; in essa vi sono espressi sia l'intenzione di pubblicare un giornale il cui titolo "O Povo" (il Popolo) ricalcava quello di una rivista già precedentemente pubblicata, sia il desiderio di rendere la città di Laguna *un porto franco a favore dei capitani nostri concittadini; voi sapete quanto questo punto geografico è importante per la navigazione della Indie e nel Pacifico...*

Infine aggiunge ... *Non ho visto Rini né mi ha scritto. Mi dispiacque perché se avessi saputo che egli era in Cassapava, avrei procurato almeno di offrirgli non solo i miei servizi come di essergli veramente utile in qualche cosa.*

Si tratta di parole difficilmente riferibili ad un imbroglione o ad un traditore e quindi depongono a favore di una montatura comunque poco chiara.

Circa la posizione e le scelte di Rini che, almeno dai documenti consultati finora, non risulta essere stato un personaggio di primo piano dal punto di vista dell'impegno militante e politico, può tuttavia valere l'ultimo testo che ho trovato: si tratta di una tesi di specializzazione di Laura De Leão Dornelles dal titolo *Risorgimento e Revolução: Luigi Rossetti e os ideais de Giuseppe Mazzini no movimento farroupilha* discussa presso la Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul di Porto Alegre nel 2010.

Nell'ampia trattazione l'autrice a pag.113 scrive: *Alem de Rossetti, Zambeccari e Garibaldi, muitos homens nascidos na peninsula Itálica vieram para a America e lutaram ne guerra farroupilha. Em suas cartas a Cuneo, Rossetti cita o nome de muitos italianos ligados a causa riograndense: Andrea Rini, Eduardo Mutru, Girolamo Bastini, Giuseppe Zerboni, Lorenzo Vallesegno, Luigi Nascimbene, Luigi Staderini, Napoleone Castellini, Saettono, Stellato e Sturla...*

Non ho purtroppo potuto consultare le fonti originali alla base di questa affermazione che comunque colloca Andrea Rini al primo posto nell'elenco degli italiani legati alla causa della Repubblica del Rio Grande.

La zona di Entre Rios dove egli visse, qualche anno dopo, fu teatro della guerra tra Argentina e Uruguay. In essa si distinse con onore la Legione italiana voluta e fondata da Garibaldi ma organizzata e comandata da Francesco Anzani.<sup>8</sup>

Proprio la città di Salto sarà fortificata e difesa insieme a San Antonio dai

---

<sup>8</sup> cfr. Rosanna MOSCATELLI, *Francesco Anzani la vita, il pensiero, gli scritti di un precursore del Risorgimento italiano*, Cantù 1999



due comandanti in una battaglia che resterà nella memoria come una delle più brillanti operazioni militari della Legione Italiana in Sudamerica.

Non ho trovato finora nessun riferimento alla figura di Rini negli anni in cui Anzani e i suoi legionari si erano trovati obbligati a rimanere a Salto e cioè fino all'agosto del 1846.

Probabilmente era uno degli “amici” spesso citati nelle lettere a Cuneo, o forse era via per i suoi commerci.

Non va dimenticato che gli italiani controllavano il sistema di navigazione interna nel Rio de la Plata e sul fiume Uruguay; esisteva infatti con il Regno di Sardegna un *Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione*, firmato dal Console di Montevideo José Gavazzo nel 1840, che si riferiva alla sicurezza e alla libertà di navigazione e conteneva norme di tutela per le imprese commerciali in tempo di guerra garanzie contro i molto diffusi assalti dei pirati. Quindi i commerci e le attività produttive legate all'economia fluviale continuavano anche in tempo di guerra, sia pure in mezzo a difficoltà e pericoli.

Il 1846 – non si conoscono né il giorno né il mese – segna la data di morte di Andrea Rini, naufragato con la sua nave nel Rio Uruguay. La notizia giunse alla famiglia insieme ad una fotografia del Capitano.

Molti punti oscuri rimangono nella vita comunque avventurosa di questo personaggio che ebbe la sorte di vivere in un luogo e in un periodo in cui le vicende italiane si sono strettamente intrecciate con quelle sudamericane, in uno scenario in fondo ancora non ben conosciuto in tutti i suoi aspetti neanche oggi. Perfino nella vita di grandi personalità come Garibaldi, Anzani, Rossetti, Cuneo, Zambeccari che hanno compiuto azioni importanti rimaste per sempre nella Storia di quei paesi, oltre che in quella italiana, vi sono episodi poco chiari e non documentati a fondo. A maggior ragione, allora, questo vale per i molti altri esuli soldati, morti combattendo, di cui, magari, si ricorda a mala pena solo il nome, e di cui è sicuramente molto difficile ricostruire le vicende e la vita.

*Appendice I***RINI**

Bernardo Rini di Piazza

Pietro Antonio n. 1685 che sposa M. Catharina Castelli - Iacobina n. 1687

Bernardo Antonio Rini n. 1708 sposa Domenica Tessari

Figli:

M.Barbara	Cattarina	Pietro	<b>Ignazio</b>	<b>Joannes</b>	Giuseppe
n. 1733	n. 1736	Antonio	<b>Bernardo</b>	<b>Battista</b>	n. 1746
		n. 1739	n. 1741	n. 1744	

**Ignazio Bernardo**

n. 1741 sposa una Trabucchi

figli:

- Ignazio

- Bernardino industriale accorto impiantò a Cassano d'Adda le fabbriche a macchina di refe, a Salò dove, però, quel commercio cominciava a languire fu trattato da veggente e utopista.

Figli: Eugenia e dott. Pietro Rini

- Giovanni Battista (1795-1856), prof. di anatomia a Pavia

- Andrea morto 1846

**Joannes Battista** sposa Orsola Grainer  
n. 1744

Adamo sposa Elisabetta Pedranzini

Figli:

Antonio	Pietro Giò	Simona	<b>Giuseppe</b>	Gervasio	Ignazio
1800	1803	1805	1808	1812	1817

**Giuseppe** (1808-1889) sposa M.Cristina Pedranzini (1808-1859)

Figli:

<b>Pietro Luigi</b>	Betta	Antonio	Mario	Rosina Petronilla
1841	1843	1844	1846, Sarto	1849, morta a 4 anni

**Pietro Luigi** sposa Ambrosina Margherita Colturi (1849-1885)

Figli

Giuseppe (1873-1932)	Ferdinando (1876-1876)	Cesare (1877-)
Elisa Blichilde	Cristina (1879-1962)	Erminio (1881-1882)
Ambrosina Anna (1885-1966)		